

DOPPIOZERO

Errol Morris, “Wormwood”

Simone Spoladori

29 Dicembre 2017

Non esiste “la Verità”: esistono tante verità quante sono le persone che credono di possederne una. Questo assunto pirandelliano pare essere uno dei principi che in *Wormwood* – miniserie in sei episodi che, dopo le presentazioni estive a Telluride e alla Mostra del Cinema di Venezia, è approdata il 15 Dicembre su Netflix – guida lo sguardo di [Errol Morris](#), uno dei più acclamati documentaristi al mondo. Uno sguardo che rinuncia all’elemento tecnico che aveva caratterizzato nel profondo il suo stile nei film più acclamati (*The Fog of War*, *Mr Death*, *Thin Blue Line*, *Gates of Heaven*, *Standard Operating Procedure*), l’*Interrotron*. Dietro a questo nome cacofonico, coniato a quanto pare dalla moglie di Morris, si cela un ingegnoso dispositivo formato da due macchine da presa e due teleprompter combinati per permettere il contatto visivo tra il regista-intervistatore e l’intervistato senza rinunciare allo sguardo in camera di quest’ultimo.

In *Wormwood* (il titolo fa riferimento a un’erba amara citata nel libro dell’*Apocalisse* e nell’*Amleto* di Shakespeare) Morris, come detto, decide di privarsi dell’*Interrotron*: l’intimità con l’intervistato, l’indagine della sua dimensione interiore non sono aspetti determinanti, in quanto il filo tematico che attraversa la vicenda è un altro: quello della paranoia e dell’ossessione.

Il 28 Novembre 1953 il chimico e biologo di successo [Frank Olson](#) cade dalla finestra della sua stanza al tredicesimo piano dell’Hotel Statler a New York. Olson lavorava per la CIA, nel team di scienziati impiegato nello sviluppo di armi batteriologiche (come l’antrace) e qualche mese prima della sua morte era stato coinvolto in un programma segreto, il [MK-ULTRA](#), volto sperimentare l’uso delle sostanze psicotrope e allucinogene in campo militare come tecniche di spionaggio. Il caso viene frettolosamente archiviato come un inspiegabile suicidio.

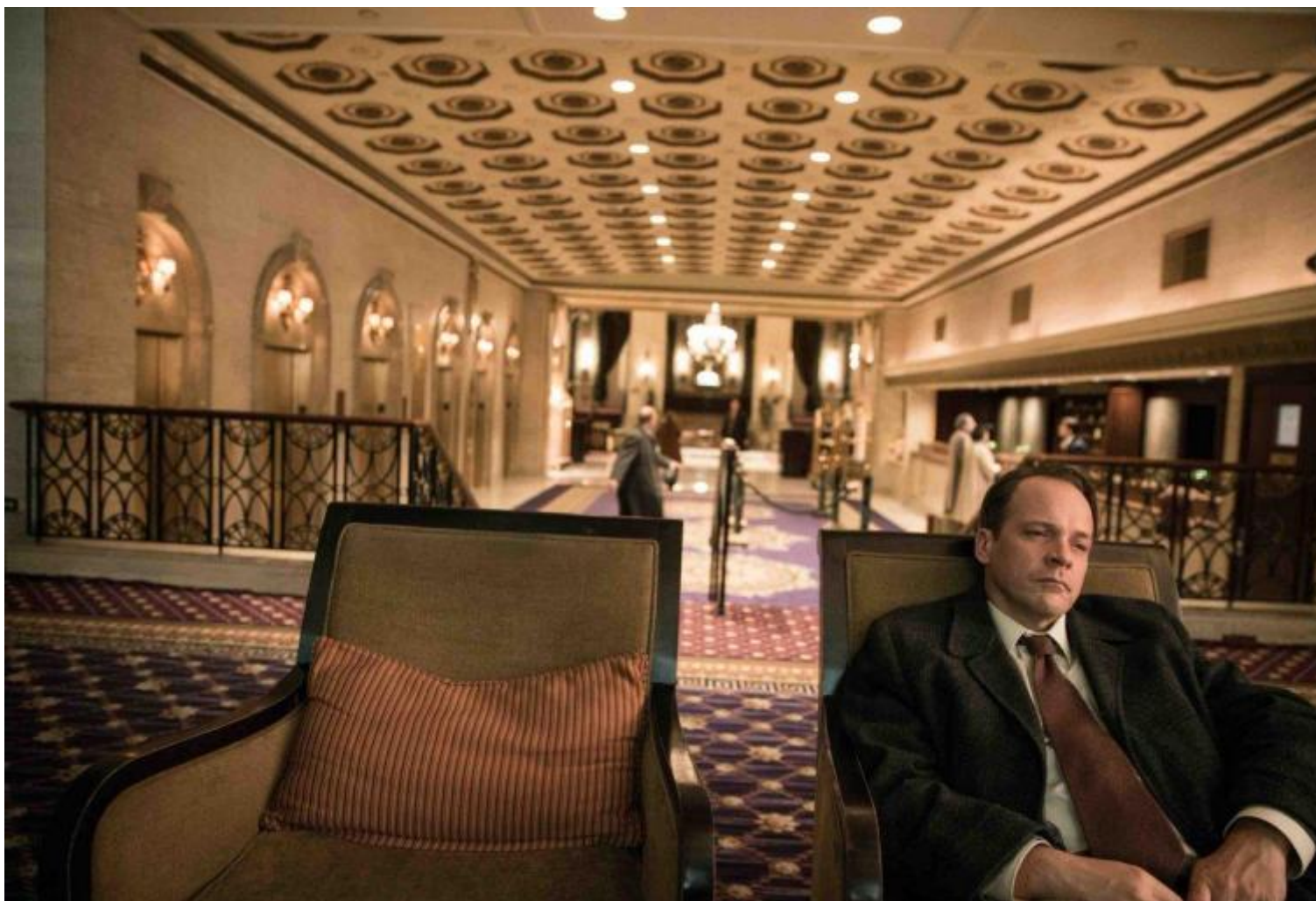
Nel 1976, ventitré anni dopo, i servizi segreti americani, in seguito a uno scandalo sull’uso dell’LSD per lo spionaggio militare, ammettono che il suicidio di Olson è stato diretta conseguenza di quegli esperimenti (che Olson aveva fatto su se stesso), e si scusano pubblicamente con la famiglia. Viene elargita un’ingente somma di denaro per risarcire la grave perdita e viene organizzato anche un incontro cordiale alla Casa Bianca con il presidente Ford, tutto a favore di camera. Siamo negli anni immediatamente successivi al Vietnam e al Watergate, il governo americano segue il protocollo del *politically correct*, il *mea culpa* pubblico, il “non accadrà mai più”. Eppure qualcosa non torna, un enorme labirinto di segreti e bugie sembra affiorare: e se la confessione e le scuse fossero solo un modo per coprire una serie di fatti ben più gravi? Se fosse stato scelto il “male minore”? Se Olson avesse saputo cose troppo delicate e il suo suicidio fosse stato in qualche modo favorito e indotto per metterlo a tacere?



Eric Olson e Errol Morris alla presentazione di “Wormwood” a Venezia, settembre 2017

Queste domande guidano il figlio Eric Olson, psicologo con tanto di PhD a Harvard, specializzato nella terapia del collage, in un’indagine che, corroborata dalla paranoia, ha preso nel tempo la forma dell’ossessione. Morris asseconda e affianca questa indagine ossessiva e invece di cercare l’intima esplorazione del suo interlocutore attraverso l’empatia, decentra lo sguardo e usa fino a 10 camere simultaneamente per le interviste: il punto di vista si moltiplica e a volte elaborati *split screen* rimandano sullo schermo proprio questa moltiplicazione, suggerendo che cambiando la prospettiva con cui si osservano i fatti, finiscono per cambiare anche i fatti stessi. Le parole di Eric si ripetono ossessive, si sdoppiano, si duplicano, si sovrappongono a volte in modo esasperato. Altre volte ancora, l’inquadratura include anche lo stesso Morris, intento ad ascoltare Eric Olson in una stanza spoglia e disadorna in cui campeggia soltanto un orologio da muro perennemente incastrato tra le 2:30 e le 2:35, l’ora del decesso di Frank. Il tempo, per il figlio Eric, nonostante gli oltre sessant’anni trascorsi, è cristallizzato in quell’istante.

Opera di cupo nichilismo che nega qualsiasi possibilità di varcare il muro di gomma delle bugie di stato, *Wormwood* fonde magistralmente fiction e documentario (proprio come nel bellissimo *The Thin Blue Line*) e ricostruisce la realtà degli anni Cinquanta usando una forma di messinscena quasi hitchcockiana, con un cast di interpreti eccellenti come Peter Sarsgaard (nei panni di Frank), Tim Blake Nelson e Bob Balaban. Tra sigarette, drink e segreti bisbigliati, l’America della Guerra Fredda viene ritratta da Morris come un tetro groviglio di bugie e cospirazioni, terribile e suggestiva.



Peter Sarsgaard in “Wormwood”

Oltre a questi materiali, *Wormwood* si serve anche di frammenti dell'*Amleto* con Laurence Olivier, suggerendo un'analogia tra Eric e il principe di Danimarca, entrambi alla disperata ricerca della verità sulla sorte del padre. La vera analogia tra la tragedia shakespeariana e la serie di Morris, tuttavia, risiede nella forza sinistra con cui vengono ritratte le logiche della “Ragion di Stato”, che pur essendo questioni collettive hanno spesso una drammatica e impreveduta ricaduta sulla vita del singolo. Come se, ci dice Morris, la Storia non avesse tempo per dare importanza alle numerose tragedie individuali che produce.

Più l'indagine di Olson e di Morris (documentarista che trent'anni fa faceva l'investigatore privato) procede e fa emergere dettagli, più la verità sembra allontanarsi, sommersa da una coltre profonda di informazioni contrastanti.

Wormwood riesce così a essere più cose simultaneamente: non soltanto un'efficace inchiesta giornalistica sul caso Olson, non solo una delle migliori serie Netflix dell'anno (insieme a [Mindhunter](#) segna il passaggio della piattaforma californiana all'età adulta) ma anche una delle più potenti e malinconiche riflessioni degli ultimi anni sul rapporto tra verità e potere.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

